

Letteratura, ovvero il club dei "copioni"

Il saggio. Nel suo "Elogio del plagio" Luigi Mascheroni svela con ironia una pratica diffusa quanto l'inchiostro. Dai classici ai moderni: tutti "rubano" e rielaborano. Perfino Manzoni con «Quel ramo del lago di Como»...

JACOPO GUERRIERO

Non è mai stato difficile da immaginare. Anzi si sa: agli scrittori piace prendersi (troppo) sul serio. In ogni tempo, ad ogni latitudine, la storia della letteratura è anche (e soprattutto?) storia di ossessioni, di ego autoriferiti.

Sembra allora che si compiacia a scherzare con i Santi (grazie a Dio), come un'eccezione - autoironica, irriverente - il nuovo "Elogio del plagio" (Aragno, 20 euro, 252 pagine) che ha scritto Luigi Mascheroni, firma di punta della terza pagina del "Giornale". Capace di sorridere con leggerezza e di provocare anche un po'. Perché sì, una tesi attraverso il libro dall'inizio alla fine: «Dagli autori classici alla narrativa di consumo, dai premi Nobel ai bestselleristi, dagli accademici alle grandi penne, dai romanzieri di culto a quelli di moda, tutti in qualche modo "copiano": alcuni in maniera elegante, altri spudoratamente».

Ricombinazione e bricolage

E non è finita qui: è retorica la domanda che l'autore si pone: «Sarà un crimine?». Ma niente affatto. In effetti, a rifletterci: appare evidente anche all'occhio del profano che senza ricombinazione, bricolage, riscrittura, alcuni dei maggiori capolavori di sempre non sarebbero mai esistiti. Quindi sì,

la proprietà intellettuale ha limiti precisi e i disonesti non piacciono - solitamente sono quelli che copiano per andare in cattedra o per compilare un saggio senza fatica, che sarà lodato dal coro degli scherani sui giornali (Mascheroni fai nomi). Resti agli atti, però, i rivoluzionari sono rarissimi. Tutto invece - scrivere, leggere, pensare, immaginare, consigliare, rielaborare e, sì, perfino artisticamente copiare - contribuisce a quell'infinta «conversazione» (secondo il detto del grande critico messicano Gabriel Zaid) che siamo soliti definire cultura. Cui è bello partecipare anche se l'originalità, ammettiamolo, è in fondo una pretesa. E se ci sarà sempre chi, con un po' di ipocrisia, negherà, convocati a dimostrazione, qui, teoria letteraria, aneddoti, storia, pettegolezzo, gossip, comparazione, ricerca, stralci, confermano e non smentiscono. La flânerie riserva sorprese. Non si salva nessuno o quasi e in nessun genere. Ad esempio:

le favole, dici. Ah, i favolisti. Il più severo tra loro pare fosse quel La Fontaine che, infingardo, in La ragazza colle penne del pavone, si metteva a fustigare i plagiaristi. Lui che, diciamo così - spiega Mascheroni - aveva letto bene Esopo. Che a sua volta aveva letto molto bene Fedro (eufemismo).

I maestri del Pensiero

I filosofi poi, i maestri del Pensiero - il discorso sarebbe maggiore - non sono migliori degli altri. Al contrario. Ad autore di età moderna la palma del più copiato di sempre. Montaigne, quel gran genio senza tempo (però a sua volta plagiatore di Plutarco). Secondo una definizione di Charles Nodier, peraltro, il suo più impenitente follower, reo addirittura di vera e propria «audacia nel latrocinio», era il supremo Pascal. Che, poco giansenisticamente, non si faceva sensi di colpa a impossessarsi di periodi e frasi altrui. Non da meno il suo squisito lettore Alessandro Manzoni.

«No! Anche lui...»

«No! Anche lui - sbotta a un certo punto, finto scandalizzato l'autore di queste pagine. Sì, persino lui. "Quel ramo del lago Como, che volge a mezzogiorno..." aveva nell'orecchio la peraltro meno memorabile frase "Quella parte dell'India che è presso il Gange..." che apre un capitolo della Istoria della Compagnia di Gesù del gesuita secentesco Daniello Bartoli».

Il gran vaso scoperchiato

A scoperchiare del resto il gran vaso della letteratura contemporanea (e senza troppo rovinare il piacere di un'eventuale lettura del sag-

gio) non si abbattano i fans a trovare in queste pagine (tutti o quasi) i loro idoli. Cen'è davvero per tutti i gusti, la rassegna è spietata: da David Foster Wallace a Stephen King fino a Giuseppe Ungaretti - per fare tre nomi tanto diversi. O, per finire ai nostri (più tristi), lodi e tempi, Antonio Scurati e Tiziano Scarpa e Susanna Tamaro e Melania Mazzucco: alla seduzione del plagio d'arte, sembra di capire, difficilmente si resiste.

Poi è chiaro, a questo punto, che c'è una interpretazione precisa cui noi decidiamo di affezionarci: tonnellate di prosa morta (anche a firma dei grandi, dei classici) non aiutano nessuno. La cultura si apprezza dal grado di vitalità che genera, la noia è la sua tomba. L'Elogio del plagio idealmente sta qui: in un mondo editoriale dove contano sempre più i numeri, le tirature, le vendite, il discorso senza tempo cui accede ogni autore che pubblica resta sempre aperto, le potenzialità che si generano si moltiplicano sempre e non diminuiscono mai (alla faccia di tutti, più che mai delle prefiche del mondo editoriale). Se c'è morale: possiamo sorridere invece di intristirci, noi comuni lettori. Nel gioco senza tempo imbrogliati e felici, da quegli egotici senza rimedio degli scrittori.